

LE PROPOSTE DI ROMA E GLI IMPERI CENTRALI

La risposta degli imperi centrali alla nota del Santo Padre venne generalmente considerata tra i popoli dell'Intesa come supremamente vaga ed indeterminata. Essa riconfermò l'opinione che gl'imperi del centro fondano ad accentuare l'offensiva pacifistica in casa del nemico, nell'atto stesso in cui nascondono con ogni cura gli scopi della loro guerra. A parte tutte le considerazioni sulle origini del conflitto, sul quale argomento la loro musica non cambia, fece non poca impressione il fatto, che, ad onta dell'ossequio verbale, non era nemmeno questione della restaurazione dell'indipendenza del Belgio. Il Santo Padre aveva messo come caposaldo della futura pace la risurrezione del Belgio, libero politicamente, economicamente, militarmente. L'opinione pubblica nel vecchio e nel nuovo mondo, tra i belligeranti come tra i neutrali, consacrava questo postulato. Malgrado ciò, non mancarono giornali del Centro tedesco che rimasero fedeli alla politica dell'annessionismo, ad onta che l'*Augsburger Postzeitung* facesse appello allo spirito cristiano per l'accettazione dell'esplicito postulato pontificio. Il silenzio mantenuto dal cancelliere tedesco su tale argomento denotava che la politica dell'annessionismo non era ancora abbandonata, per quanto da tutte le parti si fosse annunciato, nella stampa germanofila, che il Belgio avrebbe recuperata la sua indipendenza. Che significava ciò? Era intervenuto un cambiamento? Michaelis avrebbe fatto al Reichstag nuove dichiarazioni supplementari? Nulla di tutto ciò. Il governo tedesco — gli avvenimenti posteriori l'hanno dimostrato — s'identificava con uomini e correnti apertamente annessionistiche. Il partito della « patria tedesca », visto in seguito alla mozione del 19 luglio, non voleva che si parlasse di pace di conciliazione, di « *Hungerfrieden* », di « una pace di fame », ma reclamava una pace vittoriosa, tedesca, hindenburghiana. Fino a che questo partito sarà al potere, sarà vano parlare di pace, e se v'ha cosa che alimenta qualche speranza è il conflitto rinnovatosi tra la così detta maggioranza del Reichstag e il partito della « patria tedesca ». Socialisti e cattolici sono scesi nuovamente in lizza.

Questa volta Erzberger non fece la sua apparizione. Fu Trimborn di Colonia che aprì il fuoco: « Si faccia bene attenzione — osservò — dove è tratta la Russia dalle agitazioni politiche nell'esercito.

Queste vanno combattute ». Proseguì disapprovando i telegrammi politici delle alte cariche militari, aggiungendo che Hindenburg appartiene a tutto il popolo tedesco, non al solo partito della « patria tedesca ». La mozione del luglio scorso era per una pace di conciliazione, non per la pace della fame, delle rinunce. Se il governo dovesse identificarsi col nuovo partito sarebbe discorde dal Centro, che si mantiene saldamente sul terreno della risposta al Papa, per dare alla patria una pace onorevole.

In nome dei socialisti prese la parola Landsberg, invece di Scheidemann; e Landsberg osservò che la Germania non poteva abbattere il mondo, nè schiacciare l'anima dei popoli. Tutto ciò lasciava presagire che la tempesta era imminente. Helfferich rispose con arroganza come se non gli importasse affatto d'aver contraria la maggioranza del Reichstag. Per dare il colpo di grazia a quest'ultimo, l'ammiraglio von Capelle fece pubblicamente la rivelazione degli ammutinamenti nella marina, accusando i socialisti di sabotaggio. L'effetto venne in parte ottenuto, ma all'indomani la situazione era peggiorata.

Il *Vorwaerts* chiedeva, senza giri di frasi, le dimissioni del cancelliere e delle altre autorità che fanno capo a lui. Chiedeva inoltre che si osasse una buona volta fare il grande passo, istituendo un regime parlamentare. Michaelis non era all'altezza della situazione. Tra gli intimi dell'Imperatore non vi sono uomini capaci di guidare la barca in tempi così procellosi. Perché il nuovo cancelliere non uscirebbe dalla maggioranza del Reichstag? Naturalmente i fogli conservatori e pangermanisti non vogliono sentire da quest'orecchio. Una tale innovazione significherebbe il tramonto della vecchia Prussia. Wilson non tende allo stesso scopo, quando chiede lo spodestamento degli Hohenzollern? Basta porre la questione nei suoi veri termini per comprenderne tutta l'importanza. L'ultima parola, nella risposta al Papa, da parte della Germania non è ancora pronunciata. Bisogna attendere il termine ultimo dell'evoluzione della politica interna. Già Kühlmann ha spostato i termini della questione. Il suo « giammai » pronunciato al Reichstag non riguarda il Belgio, ma l'Alsazia-Lorena. Il Santo Padre aveva proposto che nella questione dell'Alsazia-Lorena s'aprisse una discussione tra i governi di Parigi e di Berlino, tenuto conto delle aspirazioni dei popoli. L'uomo di stato tedesco ha risposto con un « giammai », che non turbò gli uomini di stato francesi ed inglesi. Costituiva ciò una ritirata strategica? I fatti recheranno

nuova luce; ma fin d'ora dobbiamo constatare che la discussione è aperta sia pure sotto forma, qualche volta, di un'invettiva.

E veniamo all'Austria-Ungheria. La risposta di Carlo I al Santo Padre s'era mantenuta sulle linee generali. Belle frasi, espressioni piene di rispetto e di unzione, ma di preciso nulla nei punti concernenti l'Italia. Il conte Czernin doveva specificare meglio nel suo discorso di Budapest: « Il dogma — così egli — dello sfacelo della monarchia austro-ungarica, che ostacolava la situazione dell'Austria-Ungheria in Europa, creava una mancanza di comprensione delle sue necessità vitali. Ora la monarchia s'è dimostrata sana nella guerra, ha distrutte le speranze di debellarla colle armi e può contare sulla comprensione dell'Europa delle sue necessità vitali. Dal momento in cui demmo questa prova, siamo in condizione di deporre le armi simultaneamente ai nostri avversari e sistemare i nostri eventuali conflitti mediante l'arbitrato e pacificamente ».

Le parole del diplomatico austro-ungarico mettono in evidenza che Vienna, a differenza di Berlino, vagheggia una pace generale senza annessioni. Il ritorno, allo *statu quo ante* è il suo *leit motiv*. La monarchia avrebbe distrutte le speranze di debellarla colle armi. A dir vero, la monarchia degli Absburgo è stata più di una volta vicino allo sfacelo. Se s'è salvata, non è per virtù propria. Il germanesimo, che aveva bisogno dell'Austria come di un grande corridoio pel suo sogno della *Mittel-Europa*, ne ha impedita la catastrofe; ma il germanesimo non intende lasciarsi sfuggire la preda. Comunque, prendiamo atto che dopo oltre tre anni di guerra scatenata dall'*ultimatum* di Vienna alla Serbia, il successore del Conte Berchtold rinuncia all'annessione del paese di Re Pietro. Il grande sogno del *Drang nach Osten* è svanito. L'Austria-Ungheria, pur di non essere smembrata, accetta anche il disarmo. Sta bene; ma vi sono dei conti da regolare coll'Italia. Il Conte Czernin s'è mostrato troppo disinvolto a questo riguardo. Come Kühlmann, ha pronunciato il suo « giammai » per rapporto alle terre irredente dell'Italia. Ma è già stato osservato da Paolo Mattei Gentili nel *Corriere d'Italia* che, mentre il Santo Padre invocava l'evacuazione del Belgio e delle provincie francesi invase, non contemplava affatto i territori occupati dalle truppe italiane; che anzi per rapporto a Trento e Trieste invocava una discussione sulla base delle « aspirazioni dei popoli ». A questa domanda il Conte Czernin ha risposto con un *fin de non recevoir*, con un « giammai » presso a poco identico a quello di Kühlmann. Tutto ciò era da attendersi, e se il giornalismo dell'Intesa fosse stato più